



“E’ strano come tutti difendiamo i nostri torti con più vigore dei nostri diritti”

a cura di **Stefania Nardini**

Candidata al Nobel per la pace nel 2006, Angelica Calo ci racconta cosa significa cercare la speranza dove c'è guerra. L'impegno di una donna che non si arrende

Lettera dalla Galilea in nome della vita

La sua esperienza in un diario che sta per diventare un libro - simbolo

Angelica Calo Livne

Israele è tutta in fiore. Cammino lungo il recinto del Kibbutz. Ai due lati mandorli, ciliegi, lavanda, anemoni. In basso il frutteto delle mele e poco più in là, a un km in linea d'aria, il Libano. Sembra un po' il panorama della Sardegna...e a momenti della Toscana: un miscuglio di paesaggi bellissimi, rilassanti. Che suscitano ispirazioni.....penso al mio libro. Al diario di giorni terribili che è divenuto libro: "Diario dalla Galilea, solo in pace vincono tutti". Questo libro è una preghiera di speranza nei terribili giorni di guerra che viviamo nell'estate del 2006. È un diario (uscirà con l'editore Proedi) scritto quotidianamente da una madre che si struggeva e si sforzava di dare coraggio ad altre madri. Sembra impossibile, nella pace soave di questo momento, pensare che questo cielo azzurrissimo fosse solcato da scie minacciose di fumo, da rumori assordanti, da sibili di sirene, da grida che ora sembrano un sogno mai esistito! Ho 4 figli e, in quei giorni, due di loro erano al servizio militare, in Z.A.H.A.L. l'esercito di difesa d'Israele, uno degli eserciti più conosciuti e discussi al mondo per la sua efficienza e per lo spazio riservato alle sue attività dai media mondiali, ma che per noi, cittadini d'Israele, rappresenta un nugolo di ragazzi nelle mani dei quali è affidato il passato, il presente e il futuro del nostro Paese e del nostro popolo sparso per il mondo.

Il mio pensiero fisso e la mia anima erano lì...tra quei ragazzi forti e attenti, sotto il sole cocente di un'estate calda oltremodo, le divise impolverate, pronti a dare tutto, anche la loro vita per fermare un razzo, un terrorista, ma anche



Angelica Edna Calo' Livné autrice del diario

per trovare qualcuno con cui parlare dall'altra parte della barriera. Nel corso della mia vita ho dedicato le mie energie ad educare al dialogo, all'accoglienza dell'altro e alla pace attraverso le arti. Ho inventato modi per far incontrare gente di diversa età, di diverse lingue, culture e religioni. Ho imparato e trasformarmi in ponte, in tassello, in legame. Ho creato giochi, laboratori, canti, storie, spettacoli per unire, per cercare ciò che c'è in comune tra un uomo e un uomo, un uomo e una donna, un bambino e un ragazzo. Una creatura di D-o e una creatura di un D-o chiamato con un nome diverso! Atterrai in Israele il 12 luglio 2006, il giorno in cui scoppia la guerra tra Libano e Israele. Ero tornata da un viaggio con ragazzi colpiti dal terrorismo con uno dei progetti della fondazione Beresheet LaShalom - di cui sono l'ideatrice e fondatrice: un'esperienza speciale per educare al dialogo tra diversi attraverso le arti. "Per disegnare un sorriso sul loro volto" lo abbiamo chiamato il nostro progetto e ogni estate, da 7 anni ormai, dall'inizio della seconda intifada, nel corso di una settimana, cerchiamo di ridare a dei ragazzi che hanno perso un genitore, un fratello o la speranza un po' di energie per andare avanti. Appena giunta al Kibbutz dove vivo, al confine con il Libano, mi viene assegnato il compito di occuparmi di 400 famiglie scampate ai missili katiusha per aiutarli a superare quei

momenti di paura. Io, figlia di una buona famiglia ebraica di Roma, cresciuta tra fontane, storie antiche e canzoni d'amore devo ricorrere a tutta la mia forza interiore, a tutta la mia fantasia e tutta la pazienza per portare avanti questo compito e alimentare la fiducia nella vita mentre intorno imperversa il delirio della guerra. Mi viene in aiuto, come una visione, un vecchio amico, giornalista di Repubblica, che mi chiede di scrivere la mia sensazione di madre, di educatrice e di donna in quei giorni di ansia e nasce il Diario dalla Galilea. Nonostante la preoccupazione, i boati, le sirene, gli allarmi, mi costringo a trovare il bene per dare il bene a chi intorno a me non riesce ad adattarsi al terrore e per trenta giorni consecutivi, tra un'attività e l'altra, narro su Repubblica di paure, di nuove nascite, di piccole gioie e nonostante tutto di fiducia nel futuro, sotto il rombo dei missili. Nella pagina accanto una donna libanese scrive il suo diario da Beirut. Con lei posso comunicare solo attraverso il giornale. La prima parte del libro "Diario della Galilea, solo in pace vincono tutti" è la raccolta dei brani del diario. Poi, le lettere ricevute in seguito agli articoli su Repubblica: parole di affetto che mi hanno aiutato a rimanere legata ai miei amici da tutto il mondo. La terza parte è una raccolta di riflessioni scritte durante l'anno dopo la guerra, influenzate ancora prepotentemente dal ri-

“Arrivai nei giorni del conflitto con il Libano. La mia è una preghiera...”

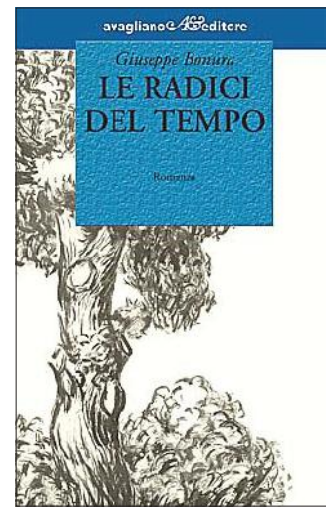
cordo di quei giorni. L'ultima parte, e' un modo per condividere con tanti altri le sensazioni profonde di coloro che hanno assistito agli spettacoli del nostro Teatro. Persone che esprimono il loro affetto, la loro gratitudine per aver avuto l'opportunità di far parte di questo piccolo miracolo dove ragazzi di tante culture e religioni, con il loro esempio personale, danno la dimostrazione che le guerre non possono distruggere lo spirito, gli ideali e la visione di un'educazione ai valori più alti dell'Uomo. Un'insegnante di Venezia, Nicoletta Polese, che in seguito a un laboratorio sulla multiculturalità che presentai qualche anno fa ha voluto assistere a un nostro spettacolo scrive: "Ho sentito che sei del '55, come me: credevo fossi più giovane! Capisco però quale sia la tua fonte di giovinezza: quei ragazzi e lo scopo che ti anima ti trasfondono vita e ti conservano fuori dal tempo che passa inclemente su di noi. Tu sei il trait-d'union che veicola il loro muoversi sul palco! Sei straordinaria! Chissà quanti te l'avranno detto, ma hai trovato la magica formula per la pace: far conoscere coloro che dovrebbero essere nemici, farli stare insieme, gomitato a gomito, palpato con palpito, fatica con fatica. Quando vedi in volto il tuo 'presunto' nemico, quando ne sai il nome, conosci il suo respiro e le piccole cose che lo possono emozionare, non puoi odiarlo. Brava! Affronti con serenità ed entusiasmo un cammino irto di trappole, di critiche, di ostacoli, come un pioniere coraggioso che conosce la bontà della sua causa. Traspare da te la tranquilla forza di chi è un gigante dentro. Ti abbraccio e ti auguro lunga vita." E da queste parole la forza per continuare a sperare l'insperabile!

Giuseppe Bonura

Viaggio nel tempo ritrovato in quell'Italia del Novecento

Stefania Nardini

Giuseppe Bonura ha viaggiato attraverso la sua vita per regalarci uno dei più bei ritratti dell'Italia del novecento. Ma alla qualità dello scrittore, di un grande scrittore, ha aggiunto qualcosa di se stesso: l'onestà intellettuale. Critico letterario per il quotidiano "Avvenire", con "Le radici del tempo" (ed. Avagliano), Bonura si avventura nella sua esistenza in un romanzo in cui ogni lettore potrebbe ritrovarci sua nonna, uno zio, un padre e forse brandelli della propria vita. Una storia di famiglia, una famiglia semplice, in cui le complessità dei caratteri sono lo spaccato di un'epoca. Nonno Giulio anarchico e habitué dell'osteria, l'amica di famiglia timorata di Dio, una madre determinata e rigida come le vene chieste dalla cultura di quel tempo. Un padre che indossava una divisa, lontano da casa, finanziere, meridionale nell'anima, capace di trasmettere nei piccoli gesti il gusto per la vita. Luoghi, personaggi, la storia del Paese che attraversa questo nucleo familiare tra momenti di felicità e di dolore. Un dolore al quale ci si doveva "abituare" fin da piccoli. Per imparare a stare al mondo. Con un risultato: ciò che poi resta dentro. Ed è il tarlo che l'autore si porterà dietro, e che si trasformerà in una straordinaria sensibilità emersa poi nella magia della scrittura. Un romanzo bello. A tratti anche divertente. E direi coraggioso. Perché rimettere assieme pezzi di vita, collocando affetti, sentimenti, ideali non è un'operazione facile. Ma Bonura ci riesce. Passando nelle città dove ha vissuto, dove ha lasciato pezzi di se stesso poi ritrovati. Dal mare del Conero alla costa romagnola, dove un ba-



gnino, un giorno, aprirà una libreria e lui, l'autore, da commesso, si ritroverà per caso giornalista. Dall'amore per i libri e la letteratura esplosa grazie a una relazione adolescenziale, dalle ideologie sessantottine al suo mondo di uomo in cui preserva un'integrità interiore non banale.

E poi l'Italia. Il fascismo, la guerra, la fame, i partigiani, le macerie e la ricostruzione. Un libro così è possibile scriverlo in una stagione, la stagione della saggezza, quando ripercorrere la propria storia è come rivedere l'immagine di un film in bianco e nero che diventa lentamente a colori.

Giuseppe Bonura ha scritto numerosi romanzi che hanno lasciato il segno nel panorama della nostra letteratura, ma in questo c'è qualcosa in più. C'è lui. C'è un uomo, il suo tempo, il suo rapporto con la vita. Una vita che a volte nulla risparmia e tanto dà. E che a Giuseppe Bonura ha dato un grande dono: il saper narrare con semplicità e senza mediazioni, lasciando i fatti per quel che a volte sono: scherzi del destino.

stefania.nardini@gmail.com

Fresco di stampa

Memorie di una contadina raccontate da Tolstoj

Su consiglio di Tolstoj, Tat'jana A. Kuzminskaja passò intere giornate ad ascoltare e trascrivere le confessioni di una contadina: i suoi amori e i poveri rituali di matrimonio, il lavoro nei campi, le perdite di paese, la deportazione in Siberia.

In seguito, Tolstoj stesso mise la sua scrittura al servizio di questa donna semplice che per sensibili-



tà e patimenti sembrava uscita da un suo romanzo. Ma questa è una storia vera: una testimonianza quasi incredibile e tutt'oggi illuminante dalla Russia prerivoluzionaria. La ritroviamo in un libro di Lev Tolstoj e T.A. Kuzmin-

sckaja appena pubblicato e dal titolo, appunto, "Memorie di una contadina" (Edizioni Casagrande).

“Il sangue degli altri” di Antonio Pagliaro. Un noir, due mondi: Sicilia e Cecenia

Quel dolore che si chiama ingiustizia

Francesca Rivano

C'è la Sicilia: quella della mafia che spara, ma anche quella della mafia che fa affari. Con il potere politico, i funzionari compiacenti, i nuovi ricchi dell'est europeo. E c'è la Cecenia: dove la "guerra sporca" dei russi, dimenticata da tutti o fatta passare come lotta al terrorismo internazionale, si alimenta ogni giorno di violenze insopportabili e di sogni di vendetta. Sono due realtà in apparenza lontane quelle che Antonio Pagliaro, quarantenne ricercatore fisico palermitano, mette in scena nel suo romanzo (che sarà d'esordio ma non sembra, perché la mano è sicura, con descrizioni secche, senza orpelli, e dialoghi credibili, pronti per essere sentiti), "Il sangue degli altri" pubblicato da Sironi (256 pagine, 14,50 euro). Due realtà, dicevamo, che nel mondo globalizzato del crimine, finiscono per intrecciarsi in una storia che va oltre il giallo vero e proprio, per

farsi atto di accusa verso chi "non vede e non vuole vedere". La scena si apre su una Palermo scossa dall'ennesimo caso di malaffare mafioso (una truffa ai danni dell'Ue) che rapidamente precipita in una spirale di delitti: davanti agli occhi di Corrado Lo Coco, giornalista precario de L'Ora, viene ucciso il presidente della società che dovrebbe aprire i casinò siciliani ("benedetti" dai politici di turno e finanziati con ingenti somme di dubbia provenienza). Nelle stesse ore viene ucciso, sempre a Palermo, un affarista lettone, lui pure collegato al futuro casinò.

Per Lo Coco, che pur senza avere la vocazione dell'eroe è però un cronista onesto, è l'inizio di un viaggio alla ricerca di una verità sempre più sfuggente e dolorosa. Un viaggio che dagli scogli dell'Addaura lo porterà tra le rovine di Groznji, la capitale cecena popolata da fantasmi di uomini e donne che solo si augurano di morire senza dover subire troppe torture, e poi

a Mosca dove chi si ribella al potere (come un'ex poliziotta moglie di un militare russo ridotto all'invalidità dai suoi superiori) vive sul filo del rasoio nel disperato tentativo di portare alla luce crimini terribili - dagli stupri ai danni di donne e bambine cecene alle violenze degli ufficiali russi verso i loro sottoposti - e di ottenere contro i criminali processi veri. Man mano che il romanzo si dipana, sciogliendo misteri e ricostruendo almeno una parte della verità, nella mente del lettore, come pure in quella di Lo Coco, si fa strada una constatazione amara: la leva del mondo sono i soldi e, in difesa di interessi grandi e piccoli, tutti sono pronti a "turarsi il naso" e a regalare una nuova onorabilità a squallidi criminali che meriterebbero solo il carcere a vita.

È l'amarezza che accompagna l'ultima pagina: quella in cui, pur avendo svelato tutti i misteri, si ha la certezza che "ingiustizia è fatta".